



Un giovane La Torre tra gli occupanti delle terre a Palermo



Con gli operai «zolfari» in sciopero durante un incontro in regione

La Torre, contro la mafia fino alla morte

Vent'anni fa a Palermo cadeva sotto i colpi dei killer il segretario regionale del Pci. La battaglia per togliere i missili a Comiso

Vincenzo Vasile

ROMA Questa è la storia di un uomo che diede un calcio in faccia al suo assassino. Porta il suo nome la legge che sancì vent'anni fa che la mafia diveniva un reato. L'ultimo articolo che scrisse per questo giornale, ventidue giorni prima di morire, fu in un dettato - come si usava allora nei giornali - al dimafonista.

Scherzammo: «Indovina su che cosa scrive Pio La Torre?»

«Contro la mafia, o contro i missili?»

«Su tutti e due, ti pareva...».

Della mafia ormai qualcosa i lettori sanno. Dei missili occorrerà, invece, chiarire che si trattava di una batteria di "Cruise", schierati in uno scampolo finale di guerra fredda dalla Nato a Comiso. Cioè in mezzo alle più produttive campagne della Sicilia. Non si sa bene se contro l'Urss o contro Gheddafi. Non è chiaro se per fronteggiare (e attizzare) il «pericolo» sovietico, o il «pericolo» mediorientale. Pio La Torre, ucciso vent'anni addietro da killer mafiosi a Palermo assieme a Rosario Di Salvo, (un militante comunista che è riduttivo e sbagliato chiamare «il suo autista»), si batteva, appunto, contro la mafia e contro i missili.

Due chiodi fissi per un uomo cocciuto, limpido, coraggioso. Che pagò - come aveva messo nel conto - con la vita. Un caro estinto che ti saluta da una foto sbiadita: nel ricordo è come uno di famiglia, un anziano, ruvido padre. Ma facendo i conti, quando l'ammazzarono - il 30 aprile 1982 - gli mancavano quattro mesi per compiere solo cinquantacinque anni. Vent'anni fa, un secolo fa, il telegiornale portò, dunque, fuggacemente nelle case l'immagine di quella gamba penzoloni, che si sporgeva dal finestrino di una Fiat 131 in un posto di Palermo che si chiama Piazza Generale Turba, e che in verità non è una piazza, ma un budello: una viuzza, una strettoia nella quale finisce una piazza, che si trovava a metà strada tra l'abitazione di La Torre e la sede del Pci, di cui Pio era segretario regionale. Casa e lavoro.

L'arma dell'assassino - leggiamo dalle carte del processo - s'era inceppata. Il mitra "Thompson" imbracciato da Pino Greco, detto «Scarpuzzedda», giunto sul posto in sella a una grossa moto - burattino mafioso poi inghiottito nel nulla per lupara bianca, arma in dotazione delle forze armate Usa, mai comparsa sino ad allora in delitti di mafia, tranne che in una lontana esecuzione del 1958 - non riuscì a sparare quella che doveva essere una raffica mortale. Pio vide, perciò, la morte con gli occhi, e cercò di reagire. A calci. Dall'altro lato, a piedi, c'era Salvatore Cocuzza, capo mandamento di Borgo Vecchio, un quartiere povero e di malavita, che sta attaccato ai viali opulenti su cui si affacciano le gioiellerie pacchiane e le ville liberty. Oggi Cocuzza è «pentito». A quel punto - ha raccontato - per avviare al fuori programma

Figlio di poveri contadini dette il suo nome alla legge che punisce le attività delle cosche

”

dell'arma inceppata cominciò lui a sparare dall'altra parte con una vecchia pistola "Singer" calibro 45 contro Rosario, che era al posto di guida. Poi Pino Greco dalla moto cercò di sbloccare il mitra ingrippato, e i testimoni lo videro esplodere a uno a uno i quattro colpi che hanno stroncato la vita di Pio. E Rosario lo trovammo con la pistola in mano: era riuscito a rispondere al fuoco, ma un colpo dei killer lo pre-

se dietro l'orecchio, e ora - con Pio che gli s'era come accucciato in grembo - sembrava che, anche lui, dormisse. Come faceva ogni tanto, scarozzando per la sterminata Sicilia Pio, gli altri dirigenti, e anche il corrispondente dell'Unità. «Un minuto di raccoglimento», scherzava, e alzava il poggiatesta, per assopirsi, mentre si svolgevano a poca distanza dall'automobile del partito - quella 131 - estenuanti riunioni. Con la

un «leone in gabbia» quand'era agitato, e gli accadeva spesso.

Erano anni in cui i «girotondi», se ci si passa l'immagine, ovvero forme di lotta di massa fantasiose e forzatamente a costo zero - gli scioperi a rovescio, le marce e gli scioperi della fame di Danilo Dolci - erano organizzati o comunque seguiti da vicino dalle organizzazioni della sinistra. Gran parte dell'apprendistato politico di La Torre avverrà

ne di massa. Torna libero. Ma nel frattempo il partito ha disperso il gruppo di cui faceva parte.

Gli rimarrà quel singolare impasto, che segnerà la sua vita politica, di pragmatismo «riformista» (era un esponente della «destra» comunista) e di attenzione ai «movimenti». Pubblicherà i verbali di quell'«inquisizione» di partito in appendice a un volumetto sul movimento contadino, pubblicato pochi

se, il segretario dc Michele Reina, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa, il presidente della Regione Piersanti Mattarella. Per dire dei pericoli insiti nell'installazione della base militare di Comiso, per il convergere di poteri oscuri, interessi mafiosi e attività spionistiche che gli ricordavano gli anni del dopoguerra. Nella prima commissione antimafia La Torre era stato protagonista. E proprio assieme a Terra-

nova aveva redatto e firmato una relazione di minoranza che, a differenza della cautelosa relazione a firma Dc Psi Psdi e Pri, sottolineava il ruolo e il nome di Salvo Lima negli equilibri mafiosi siciliani e nazionali.

In opposizione a una certa interpretazione automatica e in carta carbone delle «intese», fu La Torre a impuntarsi per non annegare decenni di battaglia in seno all'Antimafia in un voto unitario, che si realizzò solo per le proposte concrete (tra cui una legge che colpisse i patrimoni mafiosi), ma non per le analisi sul rapporto mafia-politica. Dal 1976 dovettero, però, passare altri dieci anni perché il Parlamento prendesse in esame quelle conclusioni con un dibattito di aula. Ma nel frattempo La Torre era morto. E la stessa legge antimafia sarà incardinata e approvata alcuni mesi dopo il suo assassinio. Sull'onda dell'emozione per il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, il prefetto antimafia che La Torre aveva conosciuto, giovane ufficiale dei carabinieri negli anni Quaranta a Corleone, e che aveva richiesto ufficialmente - proprio nei giorni che precedettero l'agguato di piazza Turba - al presidente del consiglio Spadolini di inviare in Sicilia con ampi poteri. Dalla Chiesa giunse quella notte del 30 aprile a Palermo, alla camera ardente in prefettura. Arrivò in taxi. Nessuno pensò ad andare a prenderlo all'aeroporto. Non gli diedero i poteri che gli avevano promesso. In cento giorni lo esposero in trincea e lo mandarono a morire.

Bastano pochi ricordi. Quella permanente frenesia di Pio di «svegliare» - diceva - a colpi di marce della pace, raccolte di firme, iniziative, un partito e uno schieramento che gli sembravano «morto nell'uovo». Quella profezia, pochi giorni prima: «Abbiamo rivoltato tutto come un calzino, ce la faranno pagare, mettiamo nel conto una grossa provocazione».

Non occorre dire che i killer sono stati condannati qualche settimana fa a Palermo. Ma che ancora «si indaga» su quelli che i cronisti giudiziari chiamano in uno stanco gergo «gli eventuali mandanti occulti». Uno degli assassini ha rivelato che Pino Greco «Scarpuzzedda» ce l'aveva con qualcuno rimasto nell'ombra che gli aveva dato l'incarico di sparare a La Torre senza curarsi delle conseguenze di quel delitto per Cosa Nostra. Non occorre dire che il Tribunale non ha consentito alla parte civile di rivolgere ulteriori domande su questo tema perché «altre indagini sono in corso».

Non c'è bisogno di aggiungere che La Torre era stato continuamente pedinato sin dal 1950 come «ospite agente di spionaggio a favore di un'organizzazione politica asservita agli interessi dell'Urss». «Declassificato» nel 1976, avevano ripreso a seguirlo al suo ritorno in Sicilia. L'ultimo pedinamento registrato nel fascicolo «1 Rs 5787» del Sismi è del 22 aprile 1982, a Comiso.

Otto giorni dopo veniva ucciso, sotto gli occhi degli agenti segreti.

Parole profetiche prima dell'agguato: Abbiamo rivoltato tutto come un calzino Ce la faranno pagare

”



Oggi e martedì iniziative con Cofferati e D'Alema

PALERMO Sergio Cofferati oggi al Teatro Massimo; D'Alema, Violante, Marco Minniti e Anna Finocchiaro martedì prossimo, il giorno del ventesimo anniversario. La sinistra italiana viene a Palermo per ricordare Pio La Torre, ucciso vent'anni fa, la mattina del 30 aprile 1982, da un commando di killer mafiosi coordinati da Pino Greco Scarpuzzedda, in via Turba, poco lontano dalla sede del Pci, in corso Calatafimi. Con La Torre i killer assassinarono anche il suo collaboratore Rosario Di Salvo. Apre le manifestazioni la Cgil di Palermo, che ha organizzato stamane, insieme al centro Pio La Torre e all'Istituto tecnico Pio La Torre, una manifestazione al Teatro Massimo. Sarà proiettato un video realizzato dal regista Ottavio Terranova che riporta alcune testimonianze dello storico Francesco Renda. Martedì sarà la volta di Massimo D'Alema, Luciano Violante, Marco Minniti, Anna Finocchiaro e Roberto Barbieri, a Palermo, per ricordare con una serie di manifestazioni il sacrificio di La Torre e Di Salvo. I vertici della Quercia siciliana parteciperanno alle 9,30 alla cerimonia di commemorazione e della posa dei fiori presso la lapide nel luogo dell'assassinio, mentre alle 10 si riunirà il direttivo dei Ds siciliani. Alle 17 è prevista manifestazione al Teatro Tenda Zappalà alla quale parteciperanno, tra gli altri, Rita Borsellino, Tano Grasso, e Giuseppe Lumia. Conclude D'Alema. m.t.

faccia di bel ragazzo che piaceva alle donne, la parlata gentile e senza accento dell'ex-emigrato, s'addormentava in due minuti: quella mattina durò ancora meno.

Pio era nato nel 1927 in una borgata di Palermo che si chiama Altarelli di Baida e che all'epoca - come lui stesso scrisse - «sembrava un paese lontano: quand'avevo otto anni non avevamo la luce elettrica, si studiava a lume di candela, e l'acqua da bere la dovevamo andare a prendere a un chilometro di distanza. I braccianti la domenica si ripulivano, e dicevano "Vai a Palermo"». Figlio di contadini poveri, nel 1945 contemporaneamente si iscrive all'Università e al Pci. Un parente mafioso impone al padre di cacciarlo di casa. Costruisce la Lega dei braccianti, lavora alla Federterra, alla Cgil, entra nella segreteria del Pci. Anni di fuoco. La mafia uccide decine di dirigenti sindacali e contadini, a Portella della Ginestra incarica il bandito Salvatore Giuliano di compiere la prima strage politica della storia dell'Italia repubblicana. I contadini occupano i feudi. Uno slogan di quei tempi è: «Faremo un Quarantotto».

È un'epopea che vede proprio La Torre pagare di persona il prezzo dell'impegno con un arresto per false accuse di violenza nel marzo 1950, dopo l'occupazione del feudo di Bisacquino. Fa diciotto, lunghi mesi di Ucciardone. Gli nasce un figlio, e lo vede in parlitorio. Il procuratore Pietro Scaglione gli nega la scarcerazione, la concede a un capomafia, che di lì a qualche mese sarà ucciso.

Gli rimarrà quel tic di misurare - ancora dopo decenni - la cella con due passi e mezzo e dietrofront, innumerevoli volte avanti e indietro:

nel sindacato e alla Federterra. Gli rimarrà l'assillo permanente di coniugare spontaneità e organizzazione, a suscitare e «orientare», come si diceva, i movimenti di massa.

Anni di piombo, anche all'interno del Pci. Nella segreteria dei comunisti palermitani, in cui presto Pio fa ingresso, sono in quattro, e tutti assieme non raggiungono il secolo di età. Il gruppo di cui La Torre fa parte, guidato da Pancrazio De Pasquale, polemico con una linea eccessivamente parlamentarista della dirigenza regionale, viene bersagliato da un processo stalinista (le accuse: movimentismo, frazionismo, hanno complottato contro il capo dei comunisti siciliani, Mommo Li Causi). Pio si salva dall'epurazione perché sta in carcere, ma viene praticamente dimenticato, abbandonato: la campagna per la sua liberazione comincia solo con l'arrivo in Sicilia di Paolo Bufalini, vicesegretario regionale, mandato da Togliatti a «correggere» la linea. Si laurea - in carcere - in economia. Al processo, che si celebra accanto al palazzo dell'Inquisizione controriformista, lo Steri, oggi sede del Rettorato dell'Università, compare in catenato con i braccianti e i contadini colpiti da una spietata repressione

Un riformista «pragmatico» tenace assertore della politica delle intese

”

mesi prima di tornare in Sicilia nel 1981, richiamato - non senza contrasti - dopo una sconfitta elettorale. Mancava dal 1967, quando per un altro brutto risultato elettorale era stato retrocesso da segretario regionale alla guida della Federazione, e poi chiamato a Roma, vice di Giorgio Amendola alla Commissione Meridionale. Amarezza, denti stretti e disciplina: un soldato.

In politica fu un tenace assertore di quella che si chiamò «politica delle intese», (che per tutta una generazione di dirigenti della sinistra rappresentò un grande momento di legittimazione e di coronamento di vecchie battaglie). Con la particolarità di un'accezione, come si dice, non «politica». E soprattutto c'era per La Torre qualcosa di indispensabile a qualsiasi trattativa: la battaglia contro la mafia. Che non era solo indignazione morale, o repressione giudiziaria. Pochi ricordano che cosa fu la prima commissione antimafia. Tra il 1962 e il 1976 un organismo parlamentare gettava per la prima volta fasci di luce nelle stanze più buie della gestione del potere, dove interi gruppi dirigenti regionali e nazionali e apparati dello Stato avevano portato a compimento un patto scellerato siglato - con le stragi contadine e con la consegna del bandito Giuliano da parte della mafia - in cambio di cambiali a lungo termine di impunità. Proprio a Portella della Ginestra quel primo maggio che non vide, La Torre voleva una grande manifestazione: aveva chiamato Renato Zangheri, storico, e sindaco di Bologna, per dire - con rilievo nazionale - della mafia, che nel disinteresse generale aveva rialzato la testa e ucciso tra il 1978 e il 1980 il giudice Cesare Terranova, il giornalista Mario France-

In un libro la storia della sua vita

ROMA Un racconto corale su Pio La Torre vent'anni dopo l'assassinio. L'ha raccolto dai testimoni e dagli archivi e redatto come un incalzante dossier il giornalista Cesare De Simone, morto tre anni fa mentre stava completando il libro. Che esce postumo in questi giorni, nel ventesimo anniversario dell'assassinio, per gli Editori Riuniti su iniziativa dell'Istituto Gramsci siciliano. Il titolo è «Pio La Torre, un comunista romantico». Il volume, a cura della storica Giovanna Fiume, ripercorre la vita del dirigente del Pci sin dai primi passi dell'epopea delle lotte contadine, l'attività del parlamentare, la battaglia pacifista contro i missili di Comiso, l'eccidio la mattina del 30 aprile 1982. Editori riuniti e l'Istituto Gramsci siciliano mandano in libreria contemporaneamente anche la ristampa di «Comunisti e movimento contadino in Sicilia»: un volumetto che lo stesso La Torre aveva scritto nel 1980: si tratta di una rievocazione, arricchita da documenti e testimonianze, dell'occupazione delle terre nel Palermitano nel biennio 1948-1949 e una riflessione sulle lotte contadine del dopoguerra. Il libro è completato da due appendici: i verbali del processo stalinista cui i giovani dirigenti del Pci palermitano che avevano diretto le lotte contadine furono sottoposti nel 1950. Il testo del discorso funebre per Pio La Torre e Rosario Di Salvo pronunciato da Enrico Berlinguer ai funerali di massa del 2 maggio 1982 a Palermo.